

VISITA ALL'AMICO DELLA POESIA

Era quasi buio, la prima volta che mi recai a trovare Farinelli nella sua villa in collina; e il paesaggio intorno, silenzioso e grigio nell'ultima ora vespertina, mi pareva vibrasse di un particolare accordo collo spirito di Lui, con quella pensosa malinconia in cui sempre mi erano apparse avvolte anche le sue pagine più ardenti.

Perciò mi fermai un istante a contemplare i dorsi delle colline isterilite dall'autunno, le piante magre e scure, il confine color di cenere del cielo; poi premetti il bottone del campanello elettrico, e dopo breve tragitto fui introdotto nella biblioteca del Maestro.

Era seduto alla sua ampia scrivania, nell'alone luminoso della lampada da studio; e la sua poderosa figura mi apparve per un attimo immobile, nell'attenzione della lettura tosto interrotta. Avrei voluto che quell'attimo si fosse prolungato, tante fantasie, tanti ricordi esso suscitava nella mia mente: nella sua statuaria immobilità, era come s'io scorgessi un simbolo dell'opera sua gigantesca: chè sempre tale m'era apparsa tutta la sua attività letteraria, quel ben noto prodigio di una erudizione sterminata che incomprendibilmente si anima di una vita intensa, tumultuosa e incoercibile, tanto più tumultuosa e incoercibile quanto più il peso della minutissima dottrina parrebbe doverla soffocare.

Non v'era nulla di peregrino, naturalmente, nei motivi della mia ammirazione: ma ora essi ritornavano presenti con evidenza insolita, lì nel suo studio ch'era un po' la fucina ove quell'opera si era forgiata.

Il Maestro mi venne incontro colla solita affabilità; e mi trattenne a lungo, lungamente discorrendo di molti argomenti. Io ascoltavo, e interlocuivo assai di rado: una cosa soprattutto mi avvinceva: le sue parole scendevano a me simili a una corrente uguale e piena e pur ricca di mille bagliori, di guizzi improvvisi, proprio come dalla lettura di un suo libro: nessuna frattura tra lo scrittore e l'uomo.

Ogni scrittore si presenta sempre, nei primi contatti personali, con un volto diverso da quello impresso nelle sue pagine: ma il discorso di Farinelli continua quello già interrotto col lettore, è una sua naturale prosecuzione, così pregno di immagini e di scorci, giovanilmente vivo, e tutto scoppiettante di un entusiasmo non represso. Era infinitamente piacevole ascoltarlo in silenzio, com'io facevo: esso aboliva fin dall'inizio ogni restrizione, era immediato, umano, se umanità è donarsi senza riserve a chi ci ode.

Egli parlò, come ho detto, di molte cose: questioni letterarie all'inizio, e poi ricordi personali, amici-

zie recenti e lontane, esperienze rapidamente visute ma lungamente e gelosamente custodite in fondo all'anima. A questi ultimi argomenti appunto avevo cercato di avviare discretamente il discorso: e ritrovavo nei suoi gesti a scatti, nelle sue parole spezzate quasi a monosillabi dalla foga del dire, tutto quanto vi è di più toccante e affascinante nel suo volume *Attraverso la poesia e la vita*: la gioia di ripercorrere colla memoria una vita rapida come una corsa attraverso i regni di tutte le letterature, attraverso gli uomini di tutti i paesi, non per ridestare un fuoco spento, ma per aggiungere nuova esca di ricordi alla grande fiammata della propria vita presente; e appena qualche leggera venatura di nostalgia, subito cancellata dall'amore indomabile per quanto di bello e di grande sempre rimane a fare e a godere nel mondo.

C'era però un accento nuovo, che non mi sfuggiva nelle sue parole: nuovo, perchè meno si può avvertire, com'è naturale, nei suoi libri. Era la letizia di aver molto donato, di donare ancora tutti i tesori accumulati nel proprio spirito. La sua passione per le cose belle s'è spontaneamente tradotta in generosità di aiuti verso chi è avviato sul medesimo cammino: uno sguardo all'opera di Farinelli non sarebbe esauriente, se accanto ai volumi che gremiscono gli scaffali, non si considerassero tutti gli impulsi fecondi, gli ammaestramenti insostituibili da lui elargiti nella pratica di ogni giorno. Nel suo pellegrinaggio attraverso gli studi e le letterature d'ogni luogo e d'ogni secolo, mi pareva ora di scorgere come una coscienza di apostolo.

Quando mi alzai per congedarmi, guardai finalmente attorno a me, i mobili e gli scaffali che mi circondavano; libri e libri; mi venne in mente che nessuna vita di studioso, forse, si era nutrita di tante letture, eppur si era svincolata tanto dall'ambiente polveroso e soffocante delle biblioteche, aveva attinto tanta freschezza di linfe dalla natura e dall'universo.

Egli mi parlò ancora del suo proposito di aprire la sua biblioteca al pubblico, poichè a tutti doveva servire quanto essa raccoglieva. Era un altro segno, se ce ne fosse stato bisogno, del suo immenso desiderio di regalare, di dispensare altrui le proprie ricchezze. Uscendo dalla sua abitazione, pensavo che se molto avevo appreso da lui dalle sue molte opere, qualcosa di nuovo e grande mi era stato svelato da quel semplice colloquio: la sua bontà. E perchè questa è l'impressione riportata da ognuno che lo conosce, ho creduto qui opportuno rievocarla.

FILIPPO PIEMONTESE